

GIULIO BERTONI. — *L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara*, con 32 illustrazioni. — Modena, Orlandini, 1919 (8.^o-gr., pp. x-364).

Tutti coloro che amano la poesia ariosteana, e, attraverso essa, si riposano con affetto e simpatia sui paesi, le figure, i costumi e ogni altra cosa che circonda quella poesia, e con affetto e simpatia guardano perciò a Ferrara e alla sua vita nell'età che fu del poeta, desidereranno possedere questo volume, che l'autore ha adornato di bene scelte illustrazioni grafiche, eccellentemente fatte eseguire dal benemerito editore. Ma, poiché l'interesse delle notizie raccolte dal Bertoni è di mera curiosità, o tutt'al più di schiarimenti che concernono particolari secondari del *Furioso*, la parte meglio riuscita dell'opera di lui mi pare che sia la quarta, nella quale alcune descrizioni, paragoni, accenni e allusioni del poema sono riportate ad « usi e costumanze della società dei tempi dell'Ariosto », e particolarmente vi si discorre a questo intento della società femminile, della caccia, della scherma, dell'arte della guerra, della musica e danza, dell'astrologia, della medicina, e simili. Meno riuscita mi sembra la terza sui « Protettori e amici dell'Ariosto », che è di scarsa novità; e meno ancora la seconda, sulla materia classica e cavalleresca francese, spagnuola e italiana nel *Furioso*, che si riduce in gran parte a un estratto o riassunto di notizie già note. Debolissima è, in verità, la prima sugli « elementi costitutivi della mentalità e dell'arte dell'Ariosto », che contiene in forma non felice osservazioni vaghe e alquanto superficiali sul poema. Il Bertoni, nella prefazione, enuncia un concetto originale, ma non vero, e perciò originale, in senso non buono; cioè che il *Furioso* « non è senza un profondo significato, che gli conferisce il diritto di misurarsi con i maggiori poemi di tutte le letterature; e questo significato gli deriva dall'aver saputo l'Ariosto esprimere in altissima poesia — quasi regolata su ritmo classico — ciò che vi è d'imperituro negli ideali cavallereschi; l'aspirazione dell'anima all'irraggiungibile, all'inafferrabile ». Il *Furioso*, dunque, poema di aspirazione, di nostalgia, di malinconia? A codesto non si era mai pensato, ch'io sappia. Comunque, l'analisi che segue nel volume non è, da parte del Bertoni, nemmeno un tentativo di dimostrare questo concetto, del quale sembra che, dopo la prefazione, egli si sia dimenticato. Vero è che il concetto che ha guidato le sue ricerche — ritrovare gli elementi di vita reale nel poema dell'Ariosto — escludeva l'altro di uno studio artistico del poema, che si fonda invece sull'elemento ideale; ed è fallace ciò che egli afferma, che « nel cuore del complesso organismo », da lui ricostruito, « sta la chiave d'oro del tempio dell'arte e della gloria di Ludovico Ariosto », o, come ripete nella chiusa, che « l'Ariosto è poeta eminentemente rappresentativo della rinascenza ferrarese », perché né l'Ariosto né altro poeta è dato risolvere mai nelle condi-

zioni sociali e culturali dei tempi loro. Forse se il Bertoni avesse accettato il proprio lavoro per quel che è, come un lavoro di elegante curiosità o come un contributo alle annotazioni storiche del poema, il suo libro sarebbe riuscito più modesto nei propositi e più semplice e schietto nell'esecuzione. Ma il diletto che io ho avuto nel rileggere in questo volume certi particolari di costumi e ricordare certi personaggi della società ferrarese e guardare le vedute, i ritratti, gli autografi, questo compiacimento da amatore di bei libri, mi fa sembrare questa volta particolarmente ingrata la parte del critico che va intorno con le forze: onde smetto volentieri, e desidero che predomini in ultimo la lode.

B. C.

GUGLIELMO FERRERO. — *L'opera di un filosofo* (nel *Secolo* di Milano, 17 agosto 1919).

C'è a Napoli un detto che suona: « Caporale, è morto l'elefante! »; e vuol dire: « Sono passati i giorni grassi ». L'origine ne è questa. Nel 1738, o lì intorno, re Carlo di Borbone ottenne dalla Turchia un elefante, che destò a Napoli grande meraviglia, descritto in una dissertazione scientifica da Francesco Serao, portato perfino sulle scene del San Carlo. Era stato affidato in guardia a un veterano, e, poichè i curiosi facevano ressa, il veterano, il caporale, diventò un personaggio importante, e riscoteva gran doni e mance. Ma, poco stante, l'elefante morì (se ne ammira ancora la carcassa nel museo zoologico della nostra Università), e il caporale decadde dalla sua occasionale importanza e perse doni e mance: sicchè, quando lo si vedeva girare per le vie di Napoli, i buoni napoletani non sapevano tenersi dal gridargli, allegramente canzonando: « Caporale, è morto l'elefante! ».

Questo detto giova ricordare al signor Ferrero e agli altri come lui, che credono che la guerra continui, ossia che sia a loro lecito ripetere tutte le scioccherie e gli spropositi che stampavano durante la guerra sotto specie di patriottismo e di fratellanza latino-americana da promuovere. L'ultima trovata del signor Ferrero è, che in Italia « finalmente è apparso un vero filosofo », il quale sarebbe il signor Giuseppe Rensi, che, — dopo aver ricevuto una spirituale illuminazione, un *coup de foudre*, da una cattiva traduzione italiana di Sesto Empirico, — avrebbe riscoperto lo scetticismo, non lasciando « in piedi neppure un mattone » (dice il Ferrero) dell'edifizio della filosofia idealistica...

No, no, basta: « Caporale, è morto l'elefante! ».

B. C.